

## Europa: un invecchiamento sotto controllo?

di Gustavo De Santis

Si parla spesso dell'invecchiamento della popolazione, in Italia e negli altri paesi ricchi, con toni (giustamente) preoccupati, ma aggiungendo anche una cauta nota di speranza, legata al fatto che la società del futuro potrebbe essere diversa da quella attuale, e il problema dell'invecchiamento, in qualche modo, forse meno grave del prevedibile.

Ma come stanno le cose?

### 1. Un po' di teoria: piramidi per età e misure di sintesi

L'invecchiamento è un aspetto del più generale mutamento della distribuzione per età dei componenti di una popolazione. Lo si apprezza guardando alla piramide per età, che è un modo particolare, ma semplice e efficace, di apprezzare graficamente il peso relativo, rispetto al totale, delle diverse classi di età.

Il modo di costruirla è banale: si considerano tutti gli abitanti di un paese, in un certo momento, inizialmente presi alla rinfusa (come ad esempio nella fig. 1), e si ordinano per sesso e per età, per ottenere una rappresentazione come nella fig. 2.

Fig. 1 - Ipotetici membri di una popolazione, presi alla rinfusa



Fonte: dati inventati dall'A.

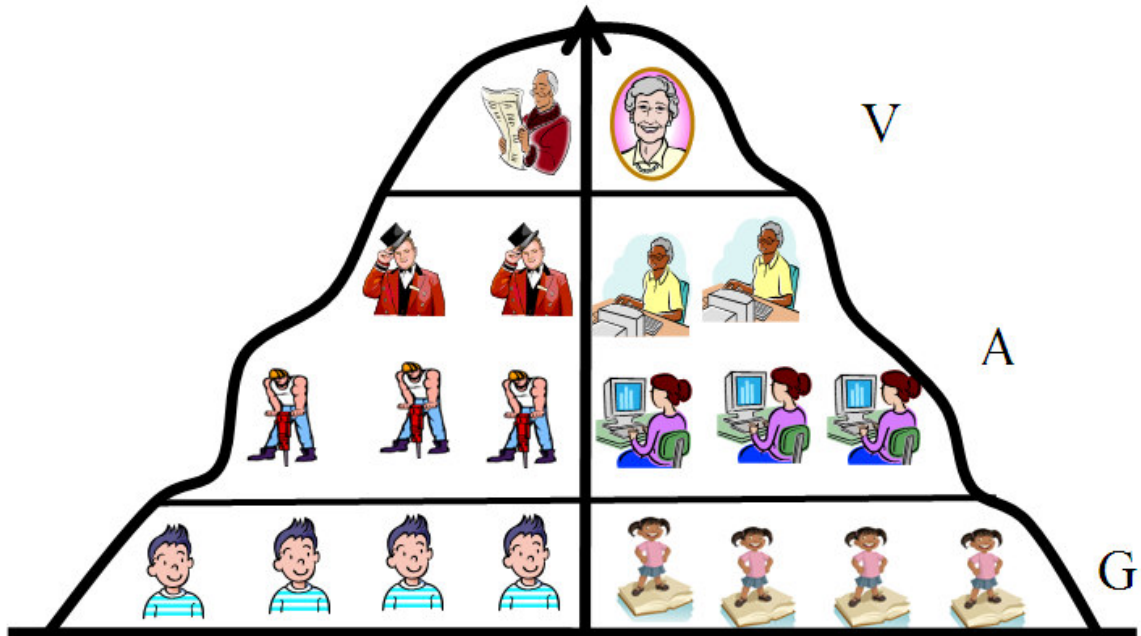
Fig. 2 - Ipotetici membri di una popolazione, ordinati per sesso e per età



Fonte: dati inventati dall'A.

Su questa rappresentazione si tracciano poi varie linee. La linea esterna, di forma vagamente campanulare, è quella dei contorni della piramide, che ci serve per capire le caratteristiche generali della distribuzione per sesso e per età della popolazione. Le altre linee, interne, sono quelle che si tracciano in corrispondenza di certe età "soglia", chiamiamole alfa e beta, con cui si distinguono, in gran parte arbitrariamente, i giovani dagli adulti (alfa), e gli adulti dai vecchi (beta, o "età pensionabile"; fig. 3).

Fig. 3 - Ipotetici membri di una popolazione, ordinati per sesso e per età, e rappresentati dentro una piramide per età, con distinzione (arbitraria) tra giovani (G), adulti (A) e vecchi (V)



Fonte: dati inventati dall'A.

Poiché le piramidi sono troppo analitiche (mostrano cioè tutti i dettagli della distribuzione per età), è spesso conveniente calcolare anche misure di sintesi, come ad esempio il peso relativo dei vecchi  $V$  sul totale della popolazione  $P$ , e cioè  $v=V/P$ . Per calcolare questa misura però, come del resto avviene per praticamente tutte le altre, occorre preliminarmente rispondere a due domande: 1) dove collocare l'età pensionabile, cioè quella che convenzionalmente separa gli adulti dai vecchi, e 2) questa età deve restare sempre la stessa, per qualunque paese e qualunque epoca?

La risposta alla prima domanda è in gran parte arbitraria e frutto di convenzioni: la si pone di solito a 60 o 65 anni, ma non perché queste età segnino un "gradino" di scadimento fisico o intellettuale delle persone: solo perché le leggi previdenziali o assistenziali di quasi tutti i paesi fanno riferimento a queste età, che poi sono "tonde" e facili da ricordare.

La risposta alla seconda domanda potrebbe apparire collegata alla prima: poiché non esiste una base oggettiva e facilmente misurabile per determinare la soglia di età di vecchiaia, e la sua scelta è arbitraria e convenzionale, anche la scelta di come farla evolvere nel tempo lo è, e infatti tipicamente, almeno per quanto riguarda la sfera previdenziale, questa età si muove "a scatti", restando a lungo ferma su certi valori, ma poi, di tanto in tanto, venendo adattata dal legislatore, nel tentativo di arginare gli squilibri crescenti tra entrate contributive in calo e spese per pensioni in aumento.

In realtà, alla seconda domanda si potrebbe dare una risposta più precisa e, a mio modo di vedere, anche più soddisfacente. Ammettiamo per semplicità di riferirci a un certo paese e di voler seguire l'evoluzione del suo invecchiamento nel corso del tempo. Ammettiamo poi di avere scelto un'età pensionabile convenzionale in un erto anno base, ad esempio nel 1950, che chiameremo  $\beta_{1950}$  - potrebbero essere 60 anni, ad esempio. Ebbene, una volta che si passi a un diverso anno solare,  $t$ , ci si può domandare quale sia l'età  $\beta_t$  che, nella sostanza, corrisponde al  $\beta_{1950}$  di partenza.

Idealmente, si potrebbe pensare a un'età che garantisca, in media, lo stesso grado di efficienza fisica o mentale, ma questo, come si è detto, non è per ora realizzabile, dato che di queste misure non esistono indicatori buoni, tempestivi, riferibili a tutta la popolazione, comparabili nel tempo, e con lunghe serie storiche. Si può solo notare, *en passant*, che le condizioni di salute stanno migliorando nel tempo, sia in Italia (Ongaro, Salvini 2009), sia all'estero (Cambois, Clavel, Robine 2006), il che induce a pensare che la soglia di età pensionabile dovrebbe anch'essa salire. Ma di quanto?

Un secondo criterio che è stato proposto è quello di mantenere costante la durata media della vita residua, calcolata cioè al momento dell'età pensionabile (Caselli, Egidi 1992). In pratica si dice questo: facciamo finta di aver deciso che  $\beta_{1950}=60$  anni. Ma mediamente, nel 1950, un sessantenne, quanti anni di vita aveva ancora davanti a sé? Bisognerebbe distinguere tra maschi e femmine, dato che i maschi vivono in media meno a lungo, ma, per semplicità, considereremo qui la popolazione nel suo complesso: la risposta è 17,5 anni (fonte: HMD - Human Mortality Database, <http://www.mortality.org/>). Ebbene, oggi, per esempio (cioè nel 2006, ultimo anno per cui ci sono dati disponibili) l'età comparabile è  $\beta_{2006}=68$  anni, perché è a 68 anni che la durata media residua della vita è pari a 17,5 anni, circa. Si noti che la crescita dell'età pensionabile risulta rapida, con questo criterio: di 8 anni (di vita) su 56 anni di calendario, cioè mediamente di un anno (di vita) ogni 7 anni che passano.

Questo criterio è parente stretto di quello precedente, basato sull'uniformità dell'efficienza fisica e mentale. Se infatti la durata residua della vita è, in media, correlata allo stato di salute, ecco che al migliorare dell'uno si allunga l'altra, e viceversa. Ma questo criterio è migliore dell'altro perché è facilmente applicabile, dato che i dati sulla sopravvivenza sono ormai molto buoni in quasi tutti i paesi del mondo, e in particolare nei paesi ricchi.

Ma questo criterio (come il precedente, peraltro) presenta anche un difetto, che è quello di ipotizzare, implicitamente, che tutti gli anni "buoni" guadagnati, debbano essere trascorsi al lavoro, e che quindi la coda della vita, l'età pensionabile, debba essere confinata sempre e solo agli anni di cattiva salute. Incidentalmente, si può dimostrare che questo criterio, se venisse applicato, porterebbe a una tendenziale riduzione del peso degli anziani al crescere della durata della vita. Il perché è facile da capire con riferimento a un singolo: se uno vive mediamente 50 anni, e gli ultimi 10 li passa da pensionato, trascorre da pensionato il 20% della sua vita. Ma se uno vive 65 anni (valore del 1950) e passa da pensionato gli ultimi 10 anni della sua vita, il peso della quota di vita trascorsa da anziano scende a  $10/65 \approx 15\%$ . Se invece si vive mediamente fino a 80 anni, come è oggi in Italia, ecco che la quota di vita trascorsa da pensionato scende a  $10/80=12,5\%$ ; ecc. In realtà, quando si ragiona sull'aggregato, e non sull'individuo, le cose risultano un pochino più complicate di così (v. De Santis, 2006), ma il principio resta valido: fissare la durata residua della vita per stabilire una soglia di età pensionabile comparabile nel tempo significa far diminuire, tendenzialmente, il peso degli anziani nella popolazione. E poiché a questa riduzione sembrerebbe accompagnarsi, implicitamente, anche diminuzione della quota di vita "libera dal lavoro", ecco che il criterio non appare tanto attraente - tanto più che la tendenza storica è stata invece di segno contrario: una diminuzione del carico di lavoro, nel senso di ritardo all'entrata (si studia più a lungo), riduzione del numero di ore lavorate per giorno, e anticipo all'uscita (abbassamento dell'età pensionabile).

E allora? Allora, un terzo criterio che si può prendere in considerazione è quello di far evolvere l'età pensionabile in modo tale che la quota residua di vita "da pensionato", calcolata sull'insieme della popolazione, mantenga sempre tendenzialmente lo stesso peso sul totale degli anni vissuti. In concreto, guardando alla tavola di mortalità italiana del 1950 (maschi e femmine insieme) si vede che a 60 anni gli anni di vita residui erano pari a  $T_{60}=13,1$ , su  $T_0=65,8$ , cioè poco meno del 20% del totale degli anni vissuti<sup>1</sup>. Ebbene, nel 2006 il totale di anni vissuti era pari a  $T_0=81,6$ . Il 20% di

<sup>1</sup> Per semplicità di calcolo sto facendo riferimento a una tavola di mortalità con radice  $l_0=1$ .

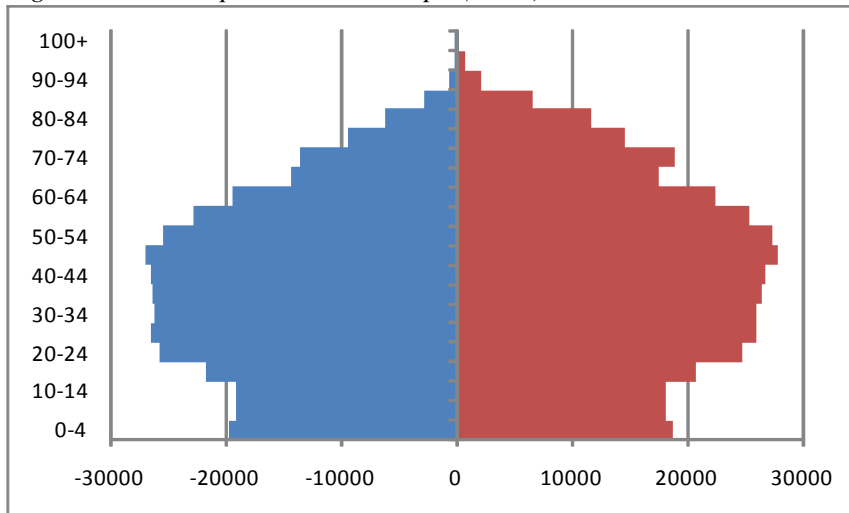
questo fa  $T_{\beta}=16,3$ . Si cerca quindi l'età  $\beta$  che garantisce questo valore e si scopre che  $\beta=67$  anni circa. Anche in questo caso, l'età pensionabile risulta in rapida crescita (da 60 a 67 in 56 anni, dal 1950 al 2006), ma questo è inevitabile, in un contesto in cui cresce la durata media della vita (da 66 a 82, cioè 16 anni in più). Si nota però che, con questo criterio, rispetto al precedente, la crescita di beta risulta un poco rallentata.

Questo criterio presenta numerosi vantaggi, tra cui, in particolare, quello di far restare *tendenzialmente* costante il peso degli anziani nella popolazione, e questa quota tendenziale è quella predeterminata, e scelta dalla collettività: in questo esempio si è proposto il 20%, ma, appunto, si tratta solo di un esempio. Ma conviene insistere sull'avverbio: *tendenzialmente*. In concreto, in funzione della storia passata (della fecondità, soprattutto, ma anche delle migrazioni e della mortalità) la quota effettiva di anziani varierà nel tempo, oscillando intorno al valore di riferimento. Le oscillazioni però sono lente, per gli standard umani, il che significa che le cose possono andare meglio (o peggio) di quanto teoricamente previsto anche per molti anni consecutivi - fino a una cinquantina, e persino oltre, in certi scenari. E se vi è stato un lungo periodo di "vacche grasse", cioè con relativamente pochi anziani (e quindi basso carico previdenziale), vi sarà poi anche un lungo periodo di "vacche magre", con molti anziani. E, per l'appunto, l'Italia (così come, un po' meno, anche l'Europa nel suo complesso) sta per entrare in questa lunga fase di "vacche magre".

## 2. Alcuni dati sull'invecchiamento in Europa e in Italia

La piramide per età della popolazione europea ha da tempo perso la forma classica, con la base allargata: anzi, proprio nel restringimento della base si vedono le tracce della poche nascite degli ultimi 20 anni (fig. 4). In alcuni paesi poi, tra cui l'Italia, il fenomeno è ancora più accentuato, e neppure i recenti, forti afflussi migratori, formati quasi esclusivamente da persone giovani, sono sufficienti a evitare il tendenziale calo di peso dei giovani (fig. \*\*).

Fig. 4 - Piramide per età dell'Europa (2010)

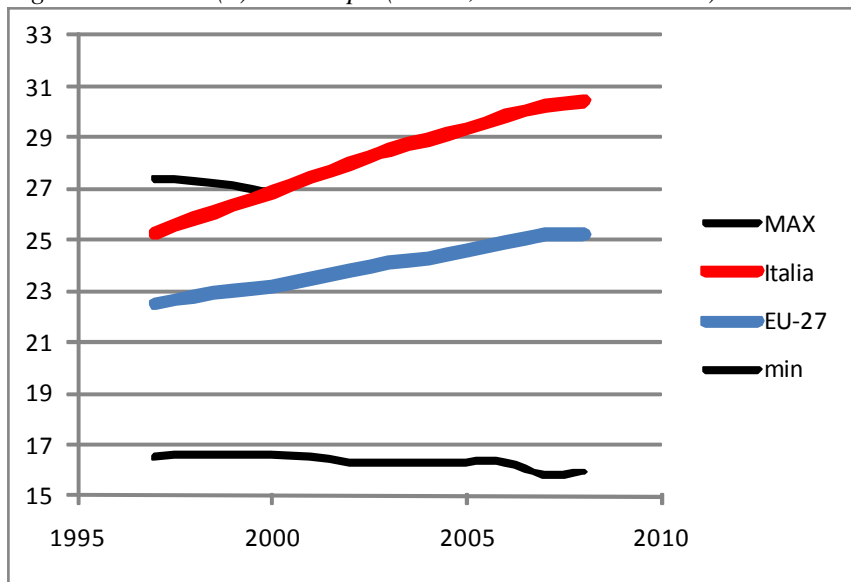


Fonte: UN (2009).

Se, ad esempio, si considera l'indice demografico di dipendenza degli anziani (che, nella figura 5 è inteso come rapporto tra gli ultra 65enni e le persone in età da lavoro, di 15-64 anni) si vede che

esso ha ormai raggiunto il 25%, con punte oltre il 30% nel paese più vecchio dell'Unione Europea, che, per l'appunto, è l'Italia.

Fig. 5 - Indice  $ID(v)$  in Europa (media, massimo e minimo) e in Italia (1997-2008)

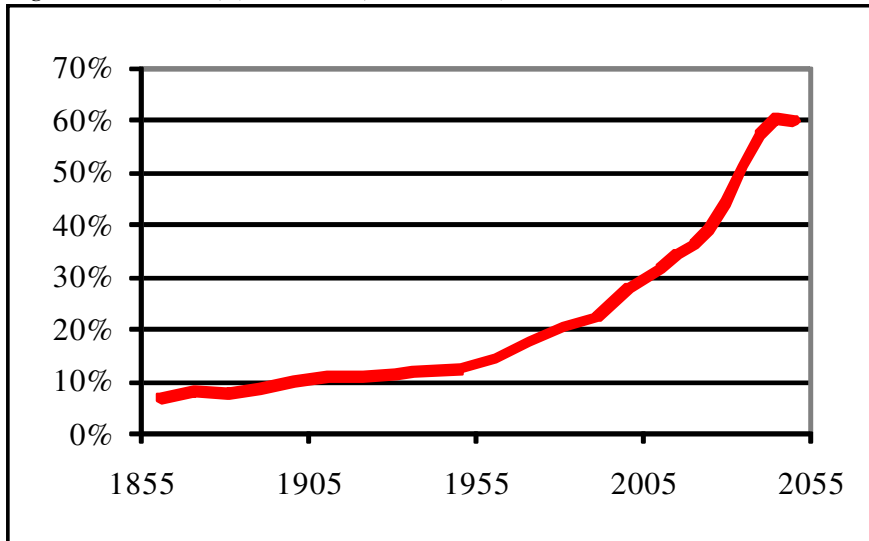


Nota.  $ID(v)$ = indice demografico di dipendenza degli anziani =  $V/A$ ;  $V=P_{65+}$ ;  $A=P_{15-64}$ .

Fonte: Eurostat.

Ma i cambiamenti demografici, come già accennato, sono lenti, e forse la scala temporale più giusta per appressare queste trasformazioni non sono i pochi anni della figura 5, ma i due secoli circa della figura 6. Si vede allora che l'invecchiamento è un processo storico di lunghissimo data, che è cresciuto molto lentamente fino alla metà del 20° secolo, ma che ha da allora conosciuto un'accelerazione, e che questa fase di rapido peggioramento è presumibilmente destinata a durare ancora per una quarantina d'anni circa. L'indice, che valeva il 10% al momento dell'Unità d'Italia, vale 30% oggi, e salirà probabilmente fino al 60% verso la metà di questo secolo.

Fig. 6 - Indice  $ID(v)$  in Italia (1861-2050)

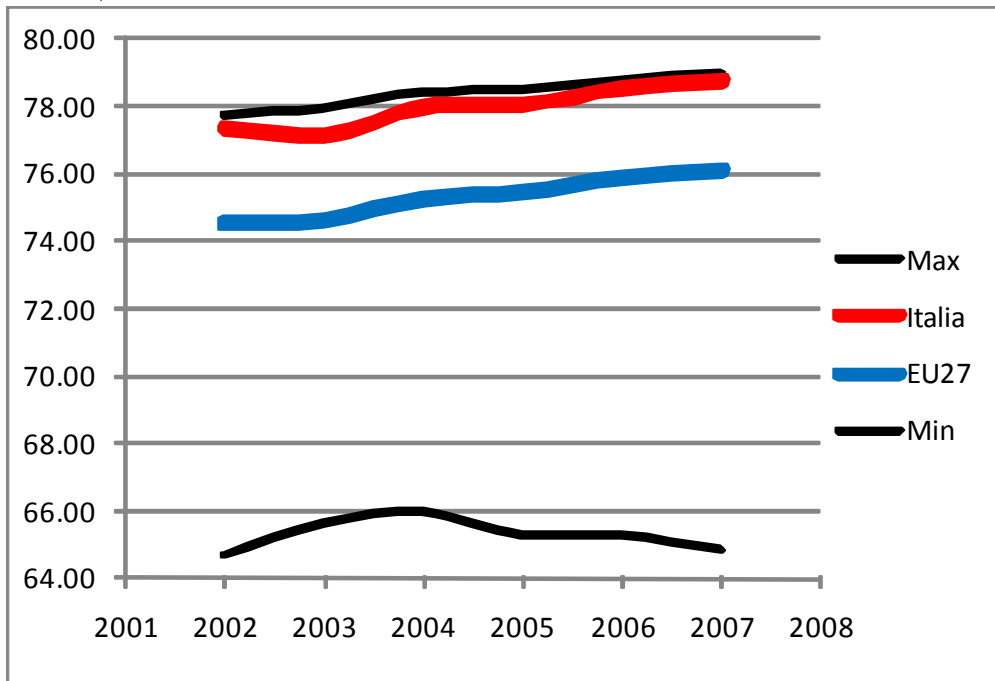


Nota.  $ID(v)$ = indice demografico di dipendenza degli anziani =  $V/A$ ;  $V=P_{65+}$ ;  $A=P_{15-64}$ .  
 Fonte: Istat (censimenti) fino al 2001. Successivamente, UN (2009).

L'Europa invecchia per l'allungamento della durata della vita e per la bassa fecondità, mentre le immigrazioni (v. cap. Corradi) spingono invece nel senso opposto, di un ringiovanimento, perché quelle che arrivano sono in grande prevalenza persone giovani o molto giovani.

Per quanto riguarda la bassa mortalità, possiamo considerare sinteticamente la durata media della vita (fig. 7), e vedere che essa è mediamente in crescita, in Europa, e che l'Italia è molto ben piazzata sotto questo profilo, seconda solo alla Svezia.

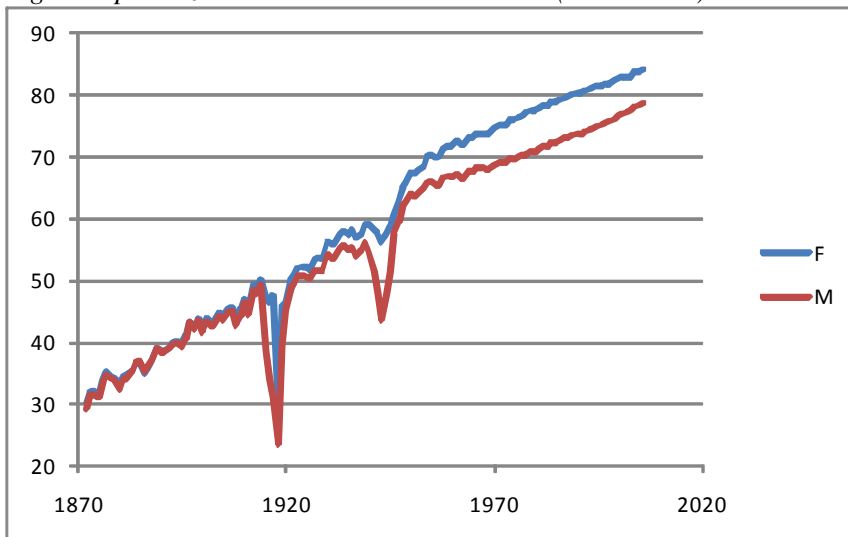
Fig. 7 - Durata media della vita dei maschi in Europa (media, massimo e minimo) e in Italia (1997-2008)



Fonte: Eurostat.

Ma, anche in questo caso, una prospettiva più ampia può forse aiutare a capire la portata e il ritmo dei cambiamenti: in Italia, dall'Unità o oggi, la durata media della vita è passata da circa 30 a circa 81 anni, e, anche se negli ultimi tempi si notano alcuni segni di rallentamento, è ragionevole prevedere che il progresso continuerà ancora per molti anni (figura 8).

Fig. 8 - Speranza di vita alla nascita in Italia (1861-2006)

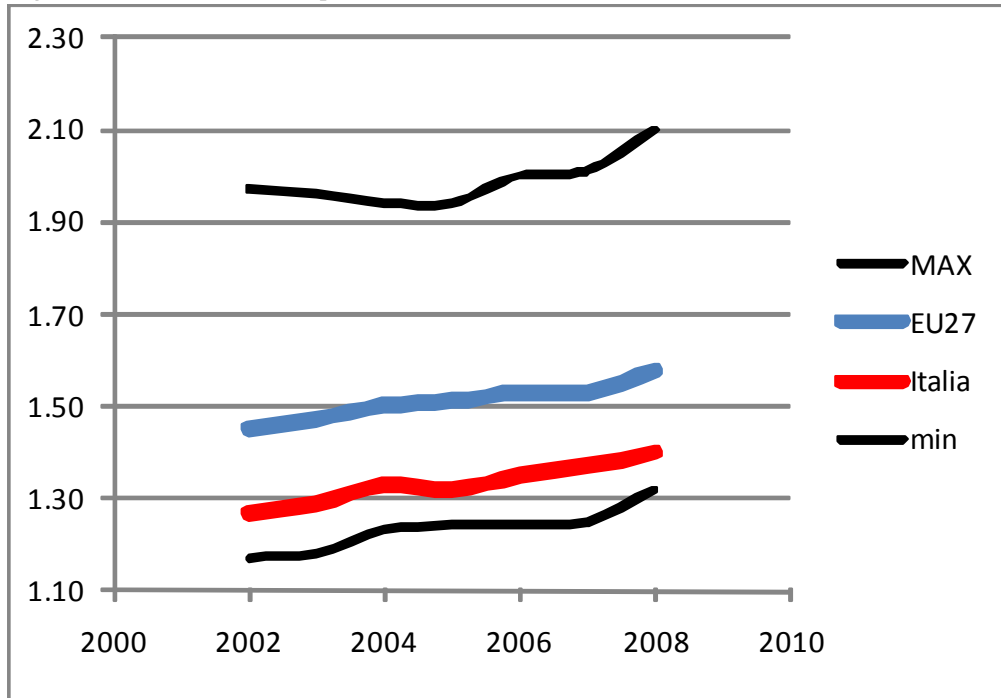


Fonte: HMD - Human Mortality Database, <http://www.mortality.org/>



La fecondità è bassa in Europa, pari a poco più di un figlio e mezzo per donna, quando ce ne vorrebbero circa 2 per garantire il rimpiazzo generazionale, ma a questo valore, nel vecchio continente, arrivano solo Francia e Irlanda (fig. 9).

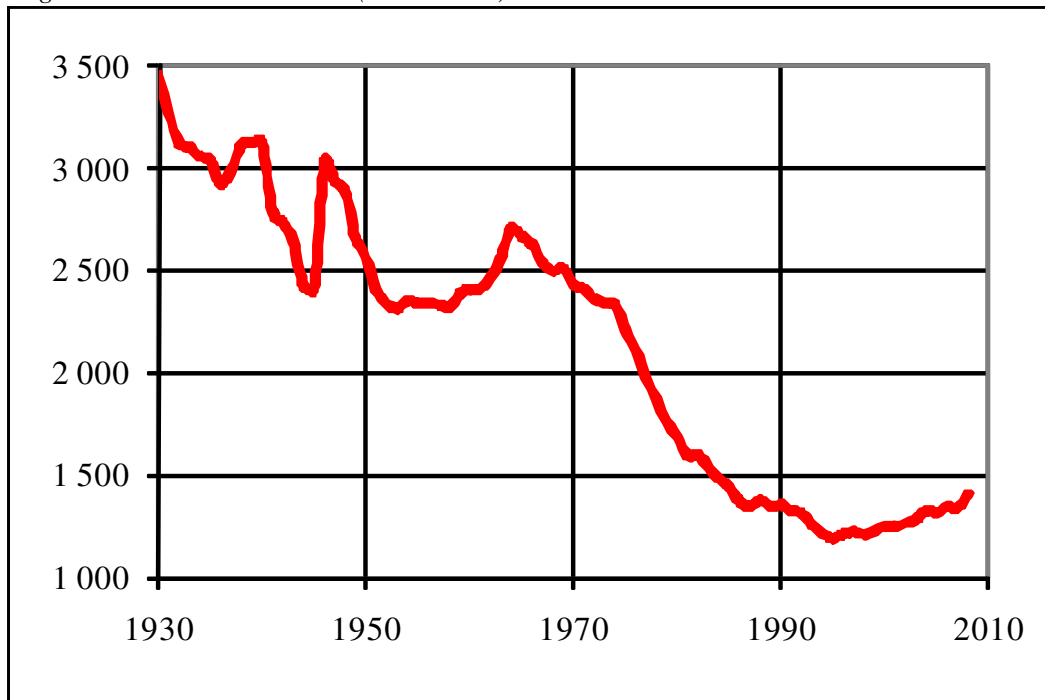
Fig. 9 - Fecondità in Europa (media, massimo e minimo) e in Italia (1997-2008)



Fonte: Eurostat.

L'Italia è sottomediana in Europa, anzi, è vicina al minimo. E anche la "ripresina" che sembra emergere da un'occhiata rapida alla figura 9, perde molta della sua forza se valutata in una prospettiva storica più ampia, come nella figura 10. Una significativa inversione di tendenza non pare essere dietro l'angolo.

Fig. 10 - Fecondità in Italia (1830-2008)



Fonte: HMD - Human Mortality Database, <http://www.mortality.org/>)

### 3. Quanto ci costa invecchiare

Molte spese sono collegate all'età, ma con diversa elasticità. Ad esempio, la diminuzione delle classi di età più giovani comporta una possibilità di riduzione della spesa per insegnanti, ma, come si sa, tagliare le spese (che poi significa ridurre posti di lavoro e rallentare carriere) è sempre difficile. Molto più facile, e anzi quasi automatico è invece far crescere le spese quando la platea dei potenziali beneficiari cresce, per esempio la spesa per pensioni, o quella per la salute, che è formalmente a beneficio di tutti i cittadini ma in pratica, in larga maggioranza, a beneficio delle fasce di età più vulnerabili, i bambini piccoli e, appunto, gli anziani.

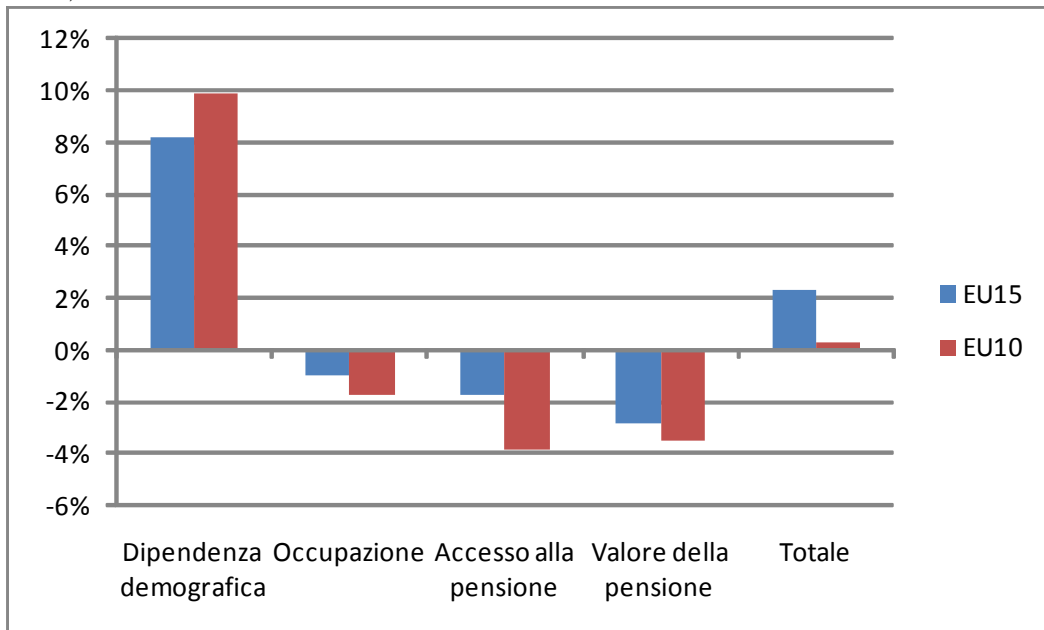
Già oggi le spese "sociali" rappresentano una fetta ragguardevole della spesa sociale europea (circa un quarto del PIL), che è indirizzata per quasi la metà verso le classi di età anziane (il 605 in Italia). E' ragionevole prevedere che i cambiamenti demografici spingeranno verso un aumento di questa spesa (Bogaert 2007), e questo per vari motivi.

Per la parte spesa sanitaria, è vero che, come si è detto, le condizioni di salute stanno migliorando, a parità di età, ma è anche vero che vi è un forte pressione all'aumento delle spese procapite, sia per gli interessi (in parte leciti) delle case farmaceutiche, sia per l'asimmetria informativa (i consumatori raramente sono in grado di valutare se una medicina nuova, più cara, vale effettivamente la spesa), sia per l'aumento delle aspettative da parte della gente, oggi (e, in prospettiva, sempre) meno disposta a sopportare dolori, o riduzioni della funzionalità, o peggioramenti estetici (Ocse 2006). Va poi anche considerato l'affievolimento probabile della rete familiare: con l'abbassamento della fecondità e con le modifiche avvenute sul mercato matrimoniale (meno matrimoni e più divorzi) si teme molto per il possibile rischio di solitudine dei vecchi del futuro. Per i prossimi venti o trent'anni in Europa, dovrebbero nel complesso risultare un po' più forti le spinte positive che vengono dal calo dell'infecundità definitiva delle donne, osservata fin

verso la metà degli anni '60<sup>2</sup>, e dall'aumento della sopravvivenza, che ritarda, e di molto, l'arrivo della vedovanza (Gaymu et alii 2008, Keilman, Christiansen 2010). Ma in seguito la strada sembra segnata - e non solo in Europa (Kaneko 2007).

Per quanto riguarda poi la spesa previdenziale, riprendo da Bogaert (2007, p. 41) la fig. 11, che mostra, in sintesi, quello che potrebbe accadere nel prossimo futuro, sia nella "vecchia" unione europea (EU15), sia nei paesi di più recente adesione (EU10), tra i quali mancano però ancora la Bulgaria e la Romania. Le tendenze, per il vero, sono le stesse dappertutto, anche se i processi sembrano destinati a manifestarsi con più forza nei paesi "nuovi".

Fig. 11 - Scomposizione della variazione prevista nella spesa previdenziale pubblica in Europa (2005-50)



Nota: EU10= Cipro, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia.

Fonte: Bogaert (2007, p. 41)

Il processo di invecchiamento, di cui già si è parlato, farebbe di per sé crescere la spesa previdenziale di un 8-10%. Ma questo aumento può essere in parte contrastato da un aumento dell'occupazione, in particolare delle donne e degli adulti maturi (55-64 anni). L'aumento dell'occupazione alle età anziane verrà poi anche stimolato dalla riduzione dei diritti pensionistici, in due sensi: da una parte, saranno inaspriti i requisiti per accedere alla pensione, e dall'altra il valore delle pensioni verrà ridotto, in maniera più o meno esplicita (anche, ad esempio, non rivalutandole adeguatamente nel tempo, e deprezzandole quindi, in senso reale, come in Italia). In definitiva, l'aumento del peso previdenziale potrebbe risultare contenuto (entro il 2%), ma con un costo da pagare, sia in termini di numero di anni di lavoro (in aumento) sia in termini di valore reale delle pensioni ricevute (in diminuzione).

<sup>2</sup> Cioè, è diminuita, fino a scendere al di sotto del 10%, la quota di donne senza neanche un figlio. E questo, in prospettiva, riduce la quota di anziani senza figli adulti cui appoggiarsi in caso di bisogno). Successivamente però tale quota ha ripreso a crescere e si stima che possa arrivare fino al 30% circa per le generazioni nate negli anni '70.

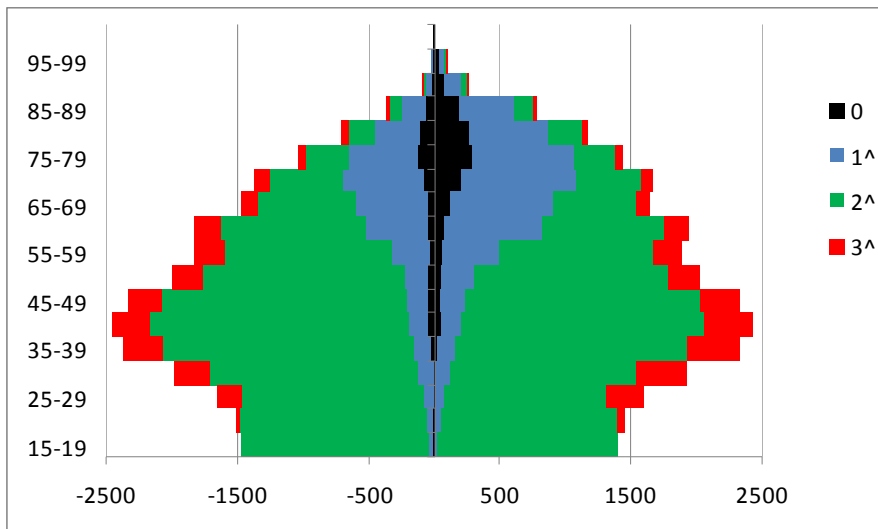
Naturalmente queste sono solo previsioni, basate, per giunta, sull'ipotesi del *rebus sic stantibus*, il che, in materia previdenziale, è particolarmente pericoloso. Da una parte, infatti, le esigenze di bilancio spingerebbero verso un maggior rigore. Dall'altra, invece, il peso di un elettorato che invecchia e che vota per trattamenti pensionistici più generosi potrebbe portare addirittura a decisioni opposte, di un allentamento dei vincoli. E questo è un braccio di ferro di cui è difficile oggi prevedere gli esiti.

#### 4. Piramidi per età e grado di istruzione

Ma vorrei concludere questa brevissima panoramica sui cambiamenti strutturali della demografia Europa, passati e futuri, considerando un aspetto anche diverso, e potenzialmente positivo: l'incremento del grado di istruzione della popolazione. A parità di età, una persona istruita gode tipicamente di migliori condizioni di salute, ha un reddito più alto, ha più conoscenze dei propri diritti (ad esempio nei riguardi della pubblica amministrazione), ecc. e questo porta a pensare che, nei prossimi anni, potrebbe migliorare, e magari anche drasticamente, il "capitale umano" della popolazione.

La figura 12 riporta la piramide per sesso e per età della popolazione italiana, dai 15 anni in su, arricchita dell'informazione che ci interessa, e cioè la distribuzione della popolazione per grado di istruzione, distinto in 4 grandi categorie: senza titolo di studio, con licenza elementare, con licenza media (inferiore o superiore), con diploma di laurea.

Fig. 12 - Piramide per sesso, età e grado di istruzione della popolazione italiana al 2010



Legenda: 0=senza titolo di studio, 1=con licenza elementare, 2=con licenza media (inferiore o superiore); 3=con diploma di laurea (di qualunque tipo).

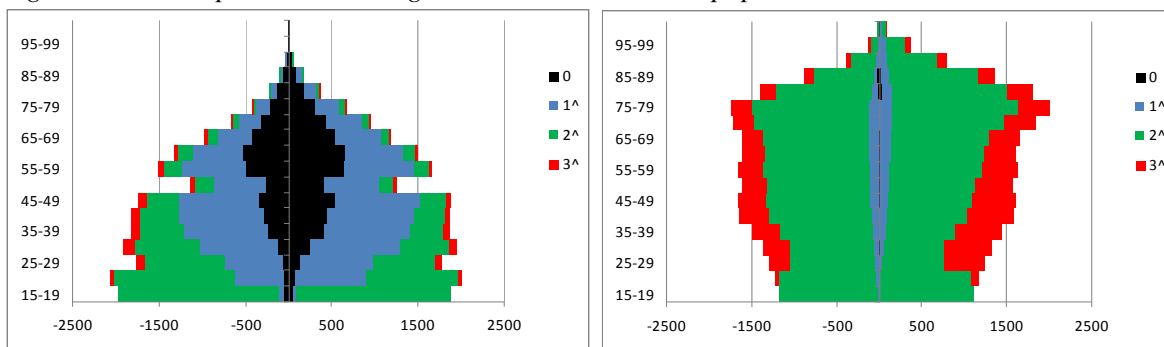
Elaborazione grafica dell'A su dati tratti da: <http://www.iiasa.ac.at/Research/POP/Edu07FP/index.html?sb=13>

La distinzione purtroppo è un po' rozza, soprattutto per la categoria "istruzione secondaria", che raggruppa due titoli di studio che in Italia sono molto diversi: la licenza media e la licenza di istruzione secondaria superiore. Per giunta, la maggior parte degli ultra 15enni ricade proprio in questa categoria. Si potrebbero ottenere categorie più dettagliate, guardando ai dati dell'ultimo

censimento demografico (<http://dawinci.istat.it/>), ma questo ci darebbe la situazione solo al 2001 e soprattutto non consentirebbe comparazioni internazionali (che qui comunque non sfruttiamo) e diacroniche.

La figura 13, invece, fa proprio questo: ci mostra i cambiamenti che interessano l'Italia dal 1970 al 2050, o almeno allo scenario del 2050 che KC e colleghi (2010) ritengono più probabile, e che tutto sommato non dovrebbe essere troppo lontano dal vero, tenuto conto delle tendenze in atto. Si possono notare le grandi differenze che separano le due Italie di cui si parla: giovane e scarsamente istruita la prima (del 1970); vecchia ma colta la seconda (del 2050). Sparirà la popolazione sprovvista di titolo di studio (già oggi molto ridotta e confinata alle età più anziane), e anche quella con sola licenza elementare costituirà solo una sparuta minoranza. Aumenteranno i laureati (dal 7 al 40%, sul totale degli ultra 20enni), e anche tra le persone con istruzione secondaria vi sarà un netto spostamento verso la secondaria superiore - un movimento che purtroppo, come già osservato, i dati dello studio di cui si parla qui non consentono di rilevare. Un calcolo molto approssimativo (quello definitivo, a cura di KC e colleghi, 2010, non è ancora stato portato a termine), dice che il numero medio di anni di studio degli italiani potrebbe passare da circa 6 nel 1970 a oltre 12 nel 2050. Tutto bene, dunque?

Fig. 2 - Piramide per sesso, età e grado di istruzione della popolazione italiana: 1950 e 2050



Legenda: 0=senza titolo di studio, 1=con licenza elementare, 2=con licenza media (inferiore o superiore); 3=con diploma di laurea biennale o più.

Elaborazione grafica dell'A su dati tratti da: <http://www.iiasa.ac.at/Research/POP/Edu07FP/index.html?sb=13>

Beh, forse non tutto è oro quel che luce. A parte il non trascurabile margine di incertezza insito in tutte le previsioni, e in questa in particolare, conviene ricordare che qui non si distingue per tipo di istruzione secondaria o per tipo di laurea: potremmo un domani avere molti laureati in Teologia, ad esempio, e questo farebbe migliore le statistiche, ma forse non è quello di cui il paese ha più bisogno. E più in generale: dov'è la garanzia della corrispondenza tra i titoli di studio conseguiti e quelli "utili" per la crescita del paese?

Vi è poi un problema di tempi di conseguimento del titolo: gli anni passati sui banchi di scuola sono un investimento in capitale umano, ma se per laurearsi, in luogo dei tre anni oggi previsti per la laurea breve ci se ne mettono cinque o sei, l'apparente investimento in capitale umano cela invece una non trascurabile perdita di tempo.

Vi è, infine, un terzo problema, forse più grave degli altri perché più nascosto e quindi più insidioso: come valutare la "qualità" di un determinato titolo di studio? L'ipotesi implicita in tutte le comparazioni, geografiche o diacroniche, è che una laurea sia sempre una laurea, non importa se di ieri o di oggi, se in Germania o in Italia. Ma se non fosse così? Ad esempio, se ci fosse uno scadimento del valore sostanziale del pezzo di carta, formalmente identico a quello di qualche anno

fa, ma in realtà rilasciato con maggior facilità - come ce ne accorgeremo? Il pericolo mi sembra tanto più reale, quanto meno se ne parla, quanto più si insiste sugli aspetti formali (quanti laureati? quanto tempo ci mettono a laurearsi?) tralasciando quelli sostanziali.

Le misure sono difficili, e chi lo nega?, ma pochi sono i tentativi di affrontare questo che mi pare l'aspetto forse più rilevante dell'intera questione. E le poche indicazioni che abbiamo al riguardo (le indagini INVALSI, ad esempio<sup>3</sup>), non sono particolarmente rassicuranti sotto questo profilo.

---

<sup>3</sup> V. <http://www.invalsi.it>; ma v. anche Barbieri, Cipollone (2007) e Losito (2007).

## Bibliografia

- Barbieri G., Cipollone P. (2007) "I poveri di conoscenza", *Neodemos*, ([www.neodemos.it](http://www.neodemos.it))
- Bogaert H. (2007) "Long-term population projections in Europe: how they influence policies and accelerate reforms", *Work session on demographic projections*, Bucharest, 10–12 October 2007, «EUROSTAT Methodology and working papers»<sup>4</sup>, pp. 25-46.
- Cambois E., Clavel A., Robine J.-M. (2006) "L'espérance de vie sans incapacité continue d'augmenter", *Solidarité Santé*.
- Caselli G., Egidi V. (1992) "New frontiers in survival: the length and quality of life", in *Proceedings of the Conference on Human Resources in Europe at the Dawn of the 21<sup>st</sup> Century*, (Luxembourg, 27-29 Nov. 1991), Luxembourg: 95-120.
- De Santis G. (2006) *Previdenza: a ciascuno il suo?*, Bologna, Il Mulino.
- Gaymu J., Festy P., Poulain M., Beets G. (Eds.) (2008) *Future elderly living conditions in Europe*, Paris, Les cahiers de l'INED, 162.
- Kaneko R. (2007) "Population prospects of the lowest fertility with the longest life: the new official population projections for Japan and their life course approaches", *Work session on demographic projections*, Bucharest, 10–12 October 2007, «EUROSTAT Methodology and working papers»<sup>5</sup>, pp. 177-194.
- KC S., Barakat B., Goujon A., Skirbekk V., Sanderson W.C., Lutz W. (2010) "Projection of populations by level of educational attainment, age, and sex for 120 countries for 2005-2050", *Demographic Research*, 22 (15): 383 - 472 (<http://www.demographic-research.org/volumes/vol22/15/>).
- Keilman N., Christiansen S. (2010) "Norwegian elderly less likely to live alone in the future", *European journal of population*, 26(1), pp. 47-72.
- Losito L. (2007) "I risultati di PISA 2006: le differenze interne al sistema scolastico italiano", *Neodemos*, [www.neodemos.it](http://www.neodemos.it).
- Ocse (2006) *Projecting OECD health care and long term care expenditures: what are the main drivers?*, <http://www.cermlab.it/internazionale.php?doc=3745498542>
- Ongaro F., Salvini S. (2009) *Rapporto sulla Popolazione. Salute e Sopravvivenza*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- UN (2009) *World population prospects: the 2008 revision* (<http://www.un.org/esa/population/unpop.htm>).

<sup>4</sup> V. [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY\\_OFFPUB/KS-RA-07-021/EN/KS-RA-07-021-EN.PDF](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-RA-07-021/EN/KS-RA-07-021-EN.PDF)

<sup>5</sup> V. [http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY\\_OFFPUB/KS-RA-07-021/EN/KS-RA-07-021-EN.PDF](http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-RA-07-021/EN/KS-RA-07-021-EN.PDF)